

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Marini S. La trasformazione della città
esistente: il riciclaggio come
strategia**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

La trasformazione della città esistente: il riciclaggio come strategia

Sara Marini
Università Iuav di Venezia

Costruire significa collaborare con la terra (...) contribuire a quella lenta trasformazione che è la vita stessa della città (...). Ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di 'passato', coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo, quasi, verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti.¹

I luoghi in cui rinnovare l'idea di città sono sinteticamente divisibili in due campi: l'altrove e il qui, a questi si associano coordinate temporali come ora e subito o domani. L'urgenza dettata dal limite fisico delle risorse, come lo spazio, dalla scomparsa delle *no man's land*, dai conflitti tra l'urbano e l'ambiente nega la possibilità di immaginare un luogo altro, ideale, di un'altra isola, e costringe al confronto con ciò che è già stato definito.

Immagini della cosiddetta architettura radicale ponevano già in essere il confronto con l'esistente: dalla *Paris en béton* di Wolf Vostell, alla *Supersuperficie* di Superstudio che attraversava indifferentemente città, laghi e montagne, a *Palmtree Island (Oasis)* oasi appunto per riciclare l'aria di New York immaginata da Haus-Rucher-Co, disegnavano una sorta di utopia del ritorno al centro: con il fluire indistinto della cementificazione veniva denunciata l'incomunicabilità tra città e sistema geografico, insistendo sulla città esistente si poneva la necessità di riformularla, di sovrascriverla. Mentre nel 1960 Claude Parent auspicava lo sdoppiamento di Parigi in risposta alla proposta di fondazione delle villes nouvelles, la sua *Paris Parallèle*² è una critica all'espansione progressiva del sistema città attraverso realtà 'deboli' comunque dipendenti dal centro.

Di fronte alla presa di coscienza che il 'progetto di urbanizzazione totale' è disegnato, come trascritto nella *Non-Stop City* degli Archizoom, su un foglio bianco ma costruito poi su un territorio³, la sfida che si apre nel XXI secolo è la ri-definizione di quel disegno a fronte di una consapevolezza che va ad incidere sul fare città e architettura, sulle norme e sul progetto e sulla capacità di questi strumenti di declinarsi sul luogo perdendo presupposti di universalità. Termini quali palinsesto, riciclaggio, scarto sono chiamati a confrontarsi con vocaboli, e con la revisione degli stessi, come paesaggio, e altri lemmi che dalla biologia entrano in questa conversazione per ricordare il corpo vivo e in continua trasformazione con la quale nuove costruzioni, nuove previsioni si confrontano.

La revisione dell'esistente si pone come possibilità di ridisegno e risignificazione pluriscalare e pluridirezionale: in sistemi costruiti e vissuti, deficitari di ciò che connota il senso della città (spazio pubblico, servizi...), il riciclare porta ad aggiungere, a commentare, a scommettere sul luogo e sul tempo come chiedeva Michel De Certeau; se invece lo sguardo si sofferma su ciò che versa in stato di abbandono, di inutilità, su ciò che non ha assunto nel tempo un connotato d'identità, queste realtà

¹ Yourcenar M., *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1981.

² La proposta *Paris Parallèle* è formulata da Claude Parent in collaborazione con il comitato di redazione de *L'Architecture d'Aujourd'hui* e con André Bloc, allora direttore della rivista francese.

³ Si veda a questo proposito il testo Marson A., *Archetipi di territorio & progetto di paesaggio*, in Marini S., Barbiani C., *Il palinsesto paesaggio e la cultura progettuale*, Quodlibet, Macerata 2010.

possono offrirsi come spazi dove rinnovare il disegno dato, possono essere ‘grattate’, come chiedeva André Corboz, a disegnare nuovi arcipelaghi, a ritrovare quella continuità negata dei sistemi ambientali.

Dal territorio alla città

Se con la costruzione della città diffusa si è affermata una scissione tra architettura e urbanistica, oggi il ritorno ad un’idea di ‘riciclaggio’ dell’esistente pone le due discipline nella condizione di ritrovare il dialogo perduto. Parallelamente alla ricerca scientifica, differenti dinamiche (stati di emergenza ecologici dettati dalla cementificazione dei suoli; tensioni sociali come portate di esclusioni dal corpo vivo delle città; progressivo abbandono o degrado di realtà urbane anche di recente costruzione; processi di gentrificazione e di perdita di mixità funzionale o sociale; ecc.) hanno stimolato, almeno in Europa, politiche atte a fermare il continuo ampliamento del sistema città, e risposte capaci di mettere in comunicazione diretta progetto di territorio e riutilizzo dell’esistente. Architetture nuove sono costruite dentro, intorno, sopra edifici esistenti, abbandonati, non finiti, privi di servizi, non conformi a nuove urgenze, in risposta ad una necessità di spazio, in virtù di norme e prima atteggiamenti culturali che permettono la “trasfigurazione” del sistema ospite, e grazie ad una ricerca in campo costruttivo che garantisce la competitività delle soluzioni, anche provvisorie. Istituito un rimando, a volte diretto altre volte consequenziale, tra le direttive che normano il consumo di suolo e quelle che guidano al riutilizzo dell’esistente, l’atteggiamento verso il costruito è mutato, considerato ora come organismo flessibile capace di mediare tra necessità diverse, temporaneità degli usi e disegno delle città e del territorio. In Olanda, nel 2000 l’Architectuur Nota chiedeva di operare trasformazioni sull’esistente come alternativa alla costruzione ex-novo di sistemi abitativi come i Vinex; nel Quarto Rapporto Nazionale sulla Pianificazione Fisica del 1988, il governo olandese segnala già che “proximity is preferable to mobility”, per poi definire nel Quarto Rapporto EXTRA del '91 dei precisi criteri per consolidare i tessuti di frangia. In Germania, dalla metà degli anni '80, sia a livello federale che locale, il tema del consumo di suolo è entrato nel dibattito politico. Nel 1998, il ministro Merkel cerca di eliminare l’associazione diretta tra sviluppo economico e occupazione di suolo: viene fissata la soglia massima di 30 ettari al giorno, un quarto della tendenza allora in atto, innescando ricerca e sperimentazione architettonica per ottenere, al variare delle quantità di suolo speso, le stesse rese volumetriche.

In occasione della consultazione internazionale “Le Grand Pari(s)”, iniziativa del 2008 del Ministère de la Culture et de la Communication francese, dieci équipes di progettisti hanno ragionato sulla agglomerazione urbana per proporre dinamiche future di sviluppo del sistema della métropole, che oggi si presenta frazionato in differenti realtà e in un mosaico amministrativo che ne accentua la frantumazione. Alcune risposte dei progettisti, in particolare quella del gruppo olandese MVRDV e quella dell’équipe guidata da Jean Nouvel, insistono sulla possibilità di densificare Parigi attraverso strategie di stratificazione che riattivano gli edifici esistenti, disegnando una città che cresce su se stessa, trovando ‘nuove terre’ nello spessore della città.

Viene riscoperta una pratica antica e consolidata, pur nelle sue infinite varianti e accezioni, che sostituita e di fatto dimenticata si propone oggi, di fronte ad un nuovo mutare del contesto, come esempio e sfondo dal quale muovere per impostare una strategia contemporanea di densificazione.

La riflessione sul limite e sul diritto delle risorse, l’immissione di corpi architettonici nuovi in edifici e strutture urbane preesistenti, a seguito delle direttive urbanistiche di limitazione della costruzione ex-novo, ha portato il travaso di termini propri del dizionario biologico in architettura.

Il termine ‘parassita’ viene utilizzato in una serie di ricerche culturali, progettuali e artistiche dagli anni '80 ad oggi. Il testo *Le parasite* di Serres, edito nel 1980, è all’origine, ad esempio, dell’opera omonima di Diller e Scofidio esposta al Museum of Modern Art di New York nel 1989. L’installazione, alterando le tradizionali regole di fruizione e di visione dello spazio, critica la propria “reclusione” all’interno del museo. Nel 2001 Korteknie e Stuhlmacher realizzano il prototipo *Las Palmas parasite*, che occupa temporaneamente il tetto di un magazzino in disuso di

Rotterdam chiamato appunto Las Palmas. All'interno di questa architettura i due progettisti olandesi allestiscono la mostra *Parasites. The city of small things*. Il tema dell'esposizione viene raccontato attraverso l'acronimo P.A.R.A.S.I.T.E. (Prototypes for Advanced Ready-made Amphibious Small scale Individual Temporary Ecological Houses). Nel 2003 a Leidsche Rijn, espansione residenziale presso Utrecht, ha avuto luogo la mostra *Parasite Paradise*, inserita in una serie di esercizi nel campo dell'arte, dell'architettura e dell'*urban planning* sul territorio; il termine 'parasite' viene adottato con il sottotitolo *Manifesto for Temporary Architecture and Flexible Urbanism*. L'evento ha visto la partecipazione di architetti e artisti internazionali tra i quali Vito Acconci con *Mobile Linear City*, che apre un ciclo di progetti che dedica al tema "parasite-virus". La mostra è documentata nel testo *Parasite paradise* (a cura di J. Allen, H. Ibelings, O. Koekebakker, Nai Publishers) dove, in una retrospettiva sull'architettura mobile, viene presentata tra le altre l'opera *paraSITE* di Michael Rakowitz, abitazione trasportabile per *homeless*, riflessione sul diritto all'abitare. Nel 2004 a Hoogvliet, sempre in Olanda, viene realizzato il progetto *School parasite*: attraverso la costruzione di tre architetture temporanee una scuola viene implementata dei necessari servizi. Il termine, ancora, viene utilizzato nella denominazione di alcune strutture espositive: il *P.A.R.A.S.I.T.E. Museum of Contemporary Art* di Lubiana e il *Para/Site Art Space* di Hong Kong, e testimonia il tipo di rapporto che queste organizzazioni e i relativi spazi intrattengono con la città. Alla Biennale di Venezia del 2006 il padiglione tedesco allestisce la *Convertible City*: progetti incentrati sul riutilizzo dell'esistente come risposta alle nuove norme che limitano le costruzioni ex-novo; mentre il padiglione francese subisce una vera e propria occupazione da parte dei progettisti, spiegata nel manifesto *L'occupazione di un palazzo*, come atto di richiesta di una distribuzione equa dello spazio nella città.

L'organismo parassita risulta distinto dall'ospite sia formalmente sia spazialmente, ma legato a questo da uno stato di necessità (di suolo, di impianti, di significato, etc.). Le sperimentazioni e le realizzazioni che adottano la relazione parassitaria si immettono nel disegno urbano e nelle aree di più recente espansione come commento al disegno trovato e come critica alla mancanza di spazi e servizi pubblici nel susseguirsi di confini che sanciscono la privatizzazione dei suoli. Rappresentano un invito a ripensare alle 'capacità' del progetto e ai rapporti che questo intrattiene con le arti e le scienze ma soprattutto al legame necessario tra architettura e disegno della città. Il termine parassita, non semplice vocabolo ma "area semantica", "insieme fluido" secondo Serres, entra nel dizionario architettonico a chiedere una riflessione urgente sul modello urbano e sul senso del progetto: non più incremento incondizionato dello spazio ma sua ottimizzazione. L'architettura parassita è il riflesso di un ripensamento del valore dei territori e della necessità che la città cresca su se stessa e non più *oltre*.

"Il luogo è il palinsesto. (...) Sotto la scrittura artificiale e universale della tecnologia, permangono luoghi opachi e testardi. Le rivoluzioni della storia, i mutamenti economici, i rimescolamenti demografici, vi hanno formato stratificazioni che rimangono, nascoste nelle pieghe dei costumi, dei riti e delle pratiche spaziali. I discorsi leggibili che fino a poco tempo fa le lasciavano trasparire sono scomparsi, o hanno lasciato solo frammenti nel linguaggio. Così la superficie di questo luogo appare un collage. Ma in realtà è un'ubiquità nello spessore. Una sedimentazione di strati eterogenei. Ciascuno, come la pagina deteriorata di un libro, rinvia a modalità diverse di unità territoriale, di suddivisione socio-economica, di conflitti politici e di simbolizzazione identificatoria."⁴

Oltre lo scarto

"Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto."⁵

⁴ De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma 2001.

⁵ Corboz A., *Il territorio come palinsesto*, in A. Corboz, *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di Paola Vigandò, Franco Angeli, Milano 1998.

Il termine 'palinsesto' da un lato svela la stratificazione insita nel territorio, o più genericamente nel supporto sul quale si progetta, dall'altro evoca la possibilità di agire grattando la superficie, immettendo un nuovo racconto che non ha mediazioni, rapporti con quello preesistente ma che comunque è chiamato a considerare come non vuoto lo spazio. Nello spessore opaco del foglio è quindi possibile agire per sottrazione.

“Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario *riciclare*, grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno scritto sull'insostituibile materia del suolo, per deporre uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato.”⁶

Corboz sottolinea con insistenza la permanenza del foglio, del territorio come elemento di riferimento, spazio nel quale vengono immessi tutti i progetti, che deve supportare differenti racconti proprio come un palinsesto.

Emergono due strategie legate a questa declinazione del termine: la prima è il grattare, il progetto come opera di sottrazione ma non solo, se si leggono le declinazioni del verbo scavare; la seconda è l'immissione nello spazio dato, occupato già da un testo, di una nuova scrittura, il progetto come immissione di un oggetto che sedimentandosi può re-intepretare uno spazio già regolato.

Il verbo “scavare” presenta quattro possibili declinazioni: formare una cavità nel suolo togliendo terra; approfondire la conoscenza di qualcuno o di qualcosa; dissotterrare, portare alla luce cose sepolte; rintracciare, recuperare nella memoria. Scavare significa quindi approfondire la conoscenza del luogo, dissotterrare elementi dimenticati o appartenenti alla struttura del sottosuolo.

Fondamentalmente il palinsesto afferma la tridimensionalità del suolo, mettendo in guardia dalla bidimensionalità delle informazioni che si trovano nella mappa; sottolinea la possibilità che nello stesso spazio possano convivere racconti diversamente datati rintracciabili anche grazie all'azione del togliere.

Entrambe le strategie non producono scarti, non escludono spazi, lavorano sulla sottolineatura dell'esistente e sul cambio delle regole. In entrambi i casi si tratta di collaborare con quello che c'è già, di entrare in una conversazione già iniziata.

*Wasting Away*⁷ di Kevin Lynch è un libro anomalo, che sfugge da strutture e contenuti consolidati, non si chiude in alcuna specificità proprio perché intende ampliare le modalità di gestione dello scarto. All'inizio del sesto capitolo viene proposta come strategia operativa per la trasformazione dei territori il piano di de-sviluppo, in cui si rovescia totalmente la prospettiva che il progetto sia obbligatoriamente sinonimo di incremento e in cui lo scarto diventa materia 'viva' del progetto, occasione per proiettare verso futuri imminenti, per progettare la datità attraverso operazioni di sottrazione. Tale teoria è proposta anche da Ungers negli anni settanta del XX secolo con il progetto *Cities within the city*⁸ per la città di Berlino e prende corpo attraverso la configurazione di un nuovo arcipelago verde a ridisegnare la capitale tedesca; il nuovo, chiaro disegno è ottenuto attraverso la messa a sistema delle aree 'inutili' e ha come 'modello urbano di riferimento' Roma.

Lynch affronta il problema della vita degli oggetti e dei luoghi, e il rapporto tra struttura e uso a tempo determinato. Chiama in causa il ruolo del progettista e il fatto che questi debba non solo prefigurare la realizzazione del progetto ma anche dimostrarne la disponibilità ai possibili cambi di destinazione. Proceda poi ad evidenziare quelli che sono gli spazi più facilmente riutilizzabili e quelli che invece pongono, nelle proprie caratteristiche architettoniche, delle difficoltà ad accogliere nuove funzioni. Colloca nella prima categoria i parcheggi all'aperto e nella seconda i parcheggi costruiti su più piani. L'oggetto ideale che Lynch ipotizza per un uso più flessibile raccoglie una serie di caratteristiche esattamente opposte a quelle che è possibile trovare nell'edificio tipo che

⁶ Ibidem.

⁷ Lynch K., *Wasting Away. An Exploration of Waste: What It Is, How It Happens, Why We Fear It, How To Do It Well*, Sierra Club Books, 1990.

⁸ Ungers O. M., Koolhaas R., Reimann P., Kollhof H., Ovaska P., *Cities within the city. Proposal by the sommer akademie for Berlin*, in 'Lotus International'. n. 19, 1978.

disegna oggi i territori: abbondante presenza di spazio aperto e varietà nelle altezze e nella maglia strutturale del manufatto vengono indicate come caratteristiche importanti per evitare il congelamento e la morte dopo un primo uso del manufatto. Lo scrittore americano sottolinea un'altra questione fondamentale rispetto al problema tempo/costruzione in chiave evolutiva; evidenziando le maggiori potenzialità di riuso delle strutture e delle infrastrutture dotate di grandi dimensioni, palesa così un ulteriore elemento di discriminazione nella lettura dei possibili scenari dell'abbandono e dello scarto, ovvero la scala dell'intervento. Il riutilizzo di grandi sistemi viene presentato come più semplice rispetto alle possibilità di riconfigurazione che aprono i singoli oggetti. L'urgenza dettata dal moltiplicarsi di edifici e spazi abbandonati appartenenti allo scenario della quotidianità è testimoniata sia da sperimentazioni ed eventi che guardano a questi scarti come materia in attesa di nuovi ruoli, di nuove procedure ma anche dalla riscrittura di codici, come la nuova definizione del paesaggio scritta dalla Convenzione Europea del Paesaggio nel 2000, che invitano a riflettere su queste presenze. Il paesaggio, si sottolinea nel documento della Convenzione, non è più e solamente un orizzonte lontano ma tutto il reale che in un gioco di specchi investe anche l'osservatore posto dentro il territorio e riconosciuto come attore e artefice delle trasformazioni. Tale slittamento di significato sposta lo sguardo sulle cose comuni, sulle pratiche del quotidiano, su tutto ciò che fino a ieri era ritenuto 'banale esistenza', sulle azioni e sui processi e su come questi gestiscono le risorse primarie: come lo spazio.

Carl Andre, in un'intervista alla radio datata 1970, racconta come l'interesse verso la stessa opera sia mutato nel tempo: come una telecamera in movimento, lo sguardo ha focalizzato differenti inquadrature. In un primo momento gli artisti si sono interessati alla Statua della Libertà, alla sua materia; in seguito l'attenzione si è spostata alla struttura di sostegno e infine è stata messa a fuoco l'isola che ospita il monumento. L'opera resta invariata nel tempo mentre cambia, in base a mutamenti culturali, il modo di leggerla disegnando un percorso che allontanandosi dalle puntuali emergenze va verso una maggiore centralità delle pratiche di trasformazione, delle aree molli, dell'uso della terra senza però marcare una supremazia dello spazio sul tempo. È infatti l'immanenza del tempo a sancire la riscoperta e la revisione del concetto di paesaggio o in generale a portare ad una ri-lettura del sistema naturale alla ricerca di risposte e strumenti per operare con la complessità della trasformazione.